

ex libris

Non commuovono i ricordi, piuttosto quello che non potrai ricordare. Un prato oltre la massicciata dove sdraiarti, annusare l'erba e osservare il tramonto. Un campo da calcio fangoso e una partita di terza categoria che avresti voluto giocare

Wu Ming 2  
«Guerra agli Umani»

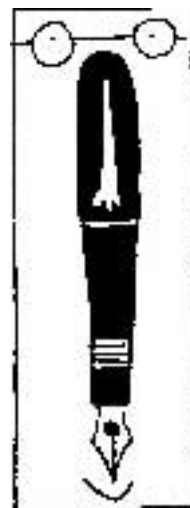
tocco&ritocco

## GENTILE, LA FARSA DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

Bruno Gravagnuolo

Deformatia e Disinformatia. Sul finire del suo articolo del 15 aprile sul *Corsera* dedicato a Gentile, lo storico Aurelio Lepre - quello che citava senza cognizione di causa le tesi di Aga Rossi e Zaslavsky sulla Svolta di Salerno «ideata» da Stalin - ci rimprovera cortesemente di aver scritto, il giorno prima su questa pagina, che: «fu inutile giustiziare Gentile, perché la farsa volgeva al termine». Poiché, sostiene Lepre, «non era una farsa ma una tragedia, e l'eliminazione di Gentile ebbe lo scopo di renderla ancora più dolorosa». Ebbene, altrettanto cortesemente, siamo costretti a rinviare Lepre alle regole del suo mestiere. Valide per chiunque citi un testo: il rispetto del contesto da cui si cita. Certo che vi fu tragedia in quegli anni! Grazie alla guerra ai civili voluta dai nazisti e dai fascisti. Ma la farsa stava nel voler riesumare da parte di Gentile l'Accademia d'Italia di Regime, e nella sua retorica della «pacificazione nazionale», nel momento stesso in

cui il filosofo inneggiava a Hitler. E mentre i suoi referenti deportavano e fucilavano renitenti (verso i quali Gentile invitava a non avere indulgenza). Nondimeno quella farsa volgeva al termine, perché l'appello fallì in pieno, e la tragedia di cui la farsa era parte stava anch'essa per finire. Sicché, viste le divisioni prodottesi nel Cln, la mancanza di crudeltà del filosofo, e l'inevitabile martirio, l'esecuzione si poteva evitare. La sbandata del Merlo. Ma a proposito di farsa, un po' allucinata, sentite qui, dall'articolo di Francesco Merlo su *Repubblica* del 18: «...la sfida ultima e tuttavia inavvicinabile, degli occhi di un uomo, che è bello ricordarlo, si chiamava appunto Quattrocchi, un nome che svela subito l'origine siciliana - era nato a Catania nel quartiere Picanello - perché la Sicilia miticamente nasconde un gigante, è la pietra scagliata da Minerva a difesa di Giove aggredito dai Titani nella scalata dell'Olimpo». Unico commento con-



sentito? Infermiereeee!

La delusione del Ribattista. Si lamenta nel suo *Parolaio* sulla *Stampa*, Pierluigi Battista, baciato da audience al netto di spot, nel tempo debito e felice appena dopo il Tg1. Dolendosi egli del fatto che Eugenio Scalfari, nell'evocare «la melensa quanto breve trasmissione» con Mino Monicelli, non abbia citato il bravo conduttore, dopo che Scalfari stesso aveva criticato l'abitudine a non fare nomi nelle polemiche. E allora rimediamo noi: era Lui. Battista, il bravo conduttore! Ma proprio più melenso che bravo, nella sua intervista con Monicelli, al quale il Ribattista avrebbe voluto far pronunciare, a tutti i costi, un'omelia sull'«eroismo ritrovato» degli italiani. Beccandosi il sobrio giudizio del regista: «Italiano individualista. Eroe solo controverso e per orgoglio». Voleva fare ammuina «tricolore», Battista. Ma c'è rimasto male. E si vedeva...

Il mestiere di vivere. Che tenerezza, lo slogan elettorale con cui l'Udc sta pavesando le città: «Io c'entro!». Con allusione alle virtù del Centro. In realtà, fa pensare al prezzemolo. O al famoso topo, che sputa nel mare e dice: «Fermi tutti, ci sono anch'io!».

25 aprile  
Resistenza  
è libertà

dal 24 aprile  
in edicola con l'Unità  
a € 7,00 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

I nostri  
anni

dal 24 aprile  
in edicola con l'Unità  
a € 6,50 in più

Giuseppe Montesano

Era il 1925, e su una piccola rivista intitolata *La Révolution surréaliste* comparve un appello dove le frasi schioccano come frustate: «Gli obblighi sociali hanno fatto il loro tempo... I signori assassini cominciano: se vuoi la pace prepara la guerra... Non abbiamo paura di confessare che invochiamo la catastrofe. La catastrofe? Sarebbe la continuazione di un mondo in cui l'uomo ha dei diritti sull'uomo... Restituite alle campagne soldati e carcerati. La vostra libertà? Non c'è libertà per i nemici della libertà. Non saremo complici dei carcerieri. Aprite le prigioni, sciogliete l'esercito...». Pochi mesi dopo comparvero in frenetica successione una *Lettera ai rettori delle Università europee* invitati a trovare «la grande Legge del Cuore», una *Lettera di supplica al Dalai-lama* chiamato «Papa dello spirito vero» una *Lettera di supplica al Papa* in cui gli si dichiarava «guerra», una *Lettera alle scuole di Budda* in cui tra l'altro si leggeva: «Anche noi, come voi, rifiutiamo il progresso: venite ad abbattere le nostre case», e una *Lettera ai primari dei manicomi*: «I pazzi sono le vittime per eccellenza della dittatura sociale... Il manicomio è paragonabile al bagno penale... Noi reclamiamo che questi forzati della sensibilità vengano liberati...». Ma da dove proveniva questo appello a aprire i manicomi e le prigioni e a scardinare nell'anarchia totale l'intero corpo sociale?

I pazzi sono le vittime per eccellenza della dittatura sociale. Noi reclamiamo che questi forzati della sensibilità vengano liberati



**Succubi e supplizi** di Antonin Artaud  
Traduzione di Jean-Paul Manganaro  
Adelphi pagine 519 euro 35,00

che si vuole reale e corporea, dallo spirito assalendo il corpo e dal corpo prendendo a calci lo spirito.

Ma sentiamo dal ventre di *Succubi e supplizi*, nel singhiozzo delle interiezioni, la sua voce: «Lo stile mi fa orrore e mi rendo conto che quando scrivo ne faccio sempre, allora brucio tutti i miei manoscritti e restano solo quelli che mi ricordano una soffocazione, un ansimare, uno strangolamento in non so quali bassifondi perché è vero», e ancora: «Conosco uno stato fuori dallo spirito, dalla coscienza, dall'essere, e dove non ci sono più né parole né lettere, ma in cui si entra per grida e per colpi. E non sono più suono o sensi a venir fuori, niente parole, ma Corpi», e poi la lingua inventata dal fiato: «*Ya menim / fra te sha / varile / la va vazile / tor menim / e inema imen*». Chi è che parla davvero qui: il corpo di Antonin, la testa di Artaud, o la musica-rumore nella quale si fa e si disfa il linguaggio originario? I borborigmi di una lingua altra

che sgorzano come eruzioni nel flusso ancora intelligibile di *Interiezioni*, costituiscono la condanna di quella stessa intelligenza a quei «dialetti degenerati» di cui Artaud aveva parlato in *Eliogabalo* come unico residuo della lingua degli dei, spoglie «dell'alfabeto sacro» che Artaud balbettava leggendo nella pietra di origine divina che un tempo in Oriente fu adorata col nome di Betilo: «Ma se per lui come per gli altri le parole centrali, che richiamerebbero all'esterno della pietra lo spirito del dio, sono perdute, egli conosce delle manipolazioni sufficienti a far ritornare almeno alcuni dialetti degenerati».

In *Succubi e supplizi* i dialetti degenerati picchiano la loro mazza sonora su quello che si trova a disposizione, passando dai coperchi delle pentole alle pareti del cranio e arrivando fin dentro l'oscuro senza nome dove si congiungono sangue e escrementi, là dove



Antonin Artaud in un ritratto di Man Ray. Nelle foto piccole Artaud giovanissimo



Con coerenza estrema non smise mai di scrivere di scriverci sul corpo e di leggersi come una sorta di tatuato dell'universo

in direzione della materia-madre, una rivolta contro la logica grammaticale con la quale è stato intrecciato l'ordine stesso del mondo. Il paradosso feroce e assoluto che c'era in questa rivolta, consisteva nel fatto che l'arma primaria della guerra alla grammatica della creazione è proprio l'arma che questa grammatica si è forgiata nella mente dell'uomo, ormai inseparabile e indistinguibile dal suo stesso funzionamento.

Il meccanismo del pensare-scrittura in Artaud è in un certo senso senza variazioni dalla giovinezza inesistente alla precoce vecchiaia, perché il gesto della sua scrittura ricomincia ossessivo sempre dall'inizio, in una guerra che può finire solo con l'estinzione dell'io. Inutilmente Artaud viaggerà realmente alla ricerca delle virtù liberatorie del Peyotl; inutilmente si insinuerà in zone proibite e primordiali quasi in un *Viaggio al centro della terra* partorito invece che dalla ragione di Jules Verne dal delirio di un internato a Charenton; inutilmente evocherà in *Eliogabalo* il «dio nero» o si rivolgerà ai Maestri del Soffio Vivo e a tutte le Mistiche che gettavano un ponte tra l'anima e il corpo. La sua guerra era intestina, un lavoro forzato di prigioniero nella miniera del linguaggio, prima alla ricerca di un'uscita e infine sperando solo che il *grisou* dello spirito mandasse in frantumi la miniera, insieme a lei il corpo imprigionato e infine lo spirito stesso che si era chiuso nella trappola di una logica unica, proprio Dio.

La via sulla quale si era messo Artaud era la stessa che aveva stroncato Hölderlin per eccesso di spirito; la stessa che aveva spinto Rimbaud ad ammutolire cercando un inutile scampo dal linguaggio; la stessa che aveva stroncato Lautréamont mentre tentava di sdoppiarsi in vita come se fosse morto, violando allegramente il principio di non contraddizione: per Artaud tutti fatti fuori dalla

società «perché si è temuto che la loro poesia uscisse dai libri e rovesciasse la realtà». Ma la resa di Rimbaud al principio di realtà e la sua gigantesca rimozione non gli divennero mai chiare, né aveva letto nella morte fisica e metafisica del ragazzino di Charleville la sua stessa, il paradosso di chi si schiera con il corpo contro lo spirito in un disperato tentativo di ritrovare la *vita vera*: ma in quale realtà? Con coerenza estrema Artaud non smetterà di scrivere, di scriverci sul corpo e di leggersi come una sorta di tatuato dell'universo, ma per farlo dovrà pagare un prezzo enorme: il rischio dell'assenza d'opera, la follia. Dall'epistolario con Rivière fino a *Succubi e supplizi*, Artaud si aggirò intorno alla poesia, e invece della Cosa descrisse il suo rapporto con essa: non scrisse poesie memorabili, ma scrisse intorno alla poesia con lo stesso potere evocativo di un grande poeta; come autore di teatro non portò a compimento che qualche paginetta, ma fece del suo scrivere intorno al Teatro uno spettacolo totale e insuperabile; non finì mai un romanzo o un libro, ma i suoi non-romanzi e non-libri gridano da tutte le ferite che la letteratura compiuta è troppo spesso una menzogna. Le sue energie disse di volerle tutte rivolte alla vita, ma la sua vita in carne e

ossa si trasformò tutta in scrittura, in quella scrittura-porcheria che odiò e denunciò fino alla fine.

Come quasi tutto l'ultimo Artaud, *Succubi e supplizi* è letteralmente un libro orale: rinchiuso in manicomio, Artaud dettò a una giovane segretaria la sua prosa-poesia senza

trascurare la punteggiatura, dettando persino gli a capo e i corsivi. La voce gli usciva impastata perché non aveva quasi più denti; si lamentava perché non gli davano né burro né abbastanza cioccolato, e che era impossibile essere creativo se il corpo non si alimentava a sufficienza; ma dettava, dettava e dettava come una ironica controfigura di quello Spirito di cui si era fatto l'antagonista. Aveva inseguito l'Oriente liberatore, ne aveva anche scorto qualche bagliore come un miraggio nel deserto, e ne aveva presentato il respiro che concede l'uscita dal conflitto: ma poi, da perfetto barbaro, aveva sognato il cataclisma della palingenesi che ossessiona da sempre la cultura dell'Occidente: «Voglio che quello che scrivo faccia esplodere qualche cosa nella coscienza, ma voglio che ciò che esplose nella coscienza faccia esplodere qualcosa al di fuori: terra, guerre, nazioni, dialetti, epidemie. Accusare dei complessi non basta, bisogna far saltare in aria adesso i complessi sotto la pressione delle più autentiche rimozioni». Ma nel senso desiderato da Artaud nessun complesso è saltato in aria, e le rimozioni sono diventate la vita stessa. Era inevitabile? Antonin Artaud non risponde, e parlano per lui appena le schegge schizzate via del suo ostinato martellare la pietra nera del linguaggio, la lingua morta che invoca in *Succubi e Supplizi* ancora «la Rivoluzione, / l'anarchia, / la notte, / la logomachia». La sua figura ci arriva come quella di un carcerato che abbatte muri di prigioni, scardina portei di celle, schioda coperchi di bare: per scoprire che il suo corpo in persona è un limite, un muro, una prigione dove sbatte il pipistrello della mente. Era forse sbagliata la strada stessa, Antonin Artaud? La preghiera che chiedeva al Dalai-lama: «fa' di noi uno spirito senza abitudini» fu dimenticata? Ciò che in Antonin suona stentoreo e vuoto è solo del letterato Artaud, o è lo stentoreo e il vuoto a cui è condannata l'insufficienza della vita a bastare a se stessa? Non c'è nessuna risposta unica, se non quella che ognuno crede di sentire perché è quella che desidera di più. Resta solo, urtante più che mai, come una interiezione ironicamente rispettosa della grammatica del mondo, la voce dello spettro analfabeta che si segrè in tutte le prigioni che avrebbe voluto aprire, ultimo avvertimento per chi ancora credesse di poter fare bottino perenne del miserabile miracolo che è la letteratura: «Fra poco tutte le parole saranno lette, / tutte le lettere completamente esaurite».

Poemi in prosa e frantumi teorici, lettere, sogni e saggi-poemi: esce oggi in libreria «Succubi e supplizi» che lo scrittore marsigliese rinchiuso in manicomio, dettò a una segretaria senza trascurare la punteggiatura gli a capo e i corsivi  
Benvenuti nel laboratorio Artaud

dalle schegge della pietra rotta e dall'unità infranta il sub-poeta Artaud sente l'eco di ciò che ha chiesto di avere in dono: «Le vibrazioni di una musica insensata». Ma questa «musica insensata» che al tempo di *Al paese dei Tarahumara* o di *Eliogabalo* era ancora preda dell'illusione estetica di essere un'armonia nella dissonanza, per l'ultimo Artaud è vera solo dentro il rumore più indecifrabile, nel «disotto» che la bocca esprime con la logica

me il politeismo si era arreso a un unico Dio. La via sulla quale si era messo Artaud era la stessa che aveva stroncato Hölderlin per eccesso di spirito; la stessa che aveva spinto Rimbaud ad ammutolire cercando un inutile scampo dal linguaggio; la stessa che aveva stroncato Lautréamont mentre tentava di sdoppiarsi in vita come se fosse morto, violando allegramente il principio di non contraddizione: per Artaud tutti fatti fuori dalla